

Calabria greca Calabria latina

*Segni monumentali di una
coesistenza (secoli XI-XII)*

a cura di

Margherita Tabanelli
Antonino Tranchina



Campisano Editore

Questo volume è stato pubblicato grazie a un contributo del Rettore della Sapienza Università di Roma e a fondi di ricerca del medesimo ateneo.

I contributi di questo volume sono stati sottoposti a un processo di peer-review

In copertina
????????????????

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Progetto grafico di Gianni Trozzi

© copyright 2020 by
Campisano Editore Srl
00155 Roma, viale Battista Bardanzellu, 53
Tel +39 06 4066614
campisanoeditore@tiscali.it
www.campisanoeditore.it
ISBN 978-88-85795-45-7

Introduzione

Margherita Tabanelli, Antonino Tranchina

Prolungata a spartire le acque del Tirreno meridionale dallo Ionio, la Calabria è stata giustamente definita una *terra di ponte* (Odenthal, Willemsen 1966), ciò che corrisponde sia alla sua posizione geografica che alla costante storica del transito di gruppi umani. Sarebbe errato dare per scontata la prospettiva di uno scavalcamento rapido, quale appare sottintesa al concetto stesso di ponte: il territorio, con la sua tormentata articolazione, i suoi ostacoli impenetrabili, le *enclave* ben schermate, costringe a dismettere ogni illusione di transitorietà.

I margini di questa ‘penisola nella penisola’ assecondano, ritagliandosi ora in strettoie, ora con ampie dilatazioni, l’ingombro dei massicci e delle catene che congestionano l’estremo lembo della dorsale appenninica continentale: il Pollino, la Sila, le Serre e l’Aspromonte. Le aree agevolmente percorribili sono poche e corrispondono, in pratica, ai letti di alcuni fiumi e alle strette fasce litoranee, che raramente si estendono in pianura; questo determina ancora oggi una viabilità limitata e tortuosa, insieme a una frammentazione antropica e amministrativa che è tuttora adombrata dall’impiego episodico di un plurale ormai desueto: ‘le Calabrie’.

In effetti, il territorio pervenne al Medioevo centrale attraverso un complicato processo di trasformazione istituzionale e onomastica. È noto che la *regio III* della suddivisione augustea (*Lucania et Terra Brittiorum*), già estesa da Diocleziano all’Agro Picentino e a Salerno, fu presto mutilata dal dominio longobardo, la cui frontiera si attestò a nord del fiume Crati. Furono le riforme amministrative di Bisanzio che resero ai Bruzi il nome di Calabria. Ancor più, le iniziative militari intraprese dall’Impero d’Oriente sullo scorcio del IX secolo furono, al fianco delle migrazioni dalla Sicilia aghlabide, all’origine del radicamento di una Grecità politica, linguistica, confessionale ed etnica.

Tali categorie vanno di volta in volta soppesate, nella loro reciproca relazione, entro il quadro di un Mezzogiorno in continua mutazione, che la storia evenemenziale ci ha a lungo abituato a intendere come scenografia passiva di azioni *ex machina*, per la complicità del paradigma statalista, coloniale e suprematista proprio delle nazioni moderne. Questo volume, invece, si pone l’obiettivo di contribuire a rivalutare l’originalità e il ruolo creativo del paesaggio storico, la sua capacità di incidere sulle strategie dei gruppi sociali e delle élite, la qualità progressiva dell’azione e dell’elaborazione culturale, di cui il patrimo-

nio monumentale costituisce una fattispecie soggetta a coordinate produttive tanto quanto a semantiche complesse.

Fin dal saggio di Julia Becker, le ragioni politiche dei conquistatori sono analizzate attraverso i sistemi sperimentati *in loco*: l'inoculazione di un elemento latino stavolta direttamente connesso all'inedito ceto degli 'Uomini del Nord' si mostra non in contraddizione con la persistenza fisiologica della grecità autoctona. Benché frutto di un opportuno realismo politico, la conservazione del sistema clanistico dell'aristocrazia greco-calabra ai vertici dell'amministrazione locale finì per contribuire in modo sostanziale all'elaborazione del sistema-Contea, nonché all'edizione di un complesso apparato burocratico per il neonato *Regnum*. D'altra parte, l'ingresso a gamba tesa della dinastia comitale sembrò mirare più a un posizionamento strategico che non a un tentativo di sovversione degli equilibri della Calabria greca, pur agganciandosi a iniziative risolutive, al di là di ogni negoziazione: l'atto demiurgico della creazione *in nihilo* della sede comitale ed episcopale, a Mileto, come pure l'annullamento della più venerabile Metropolia bizantina della Calabria nell'ex-capitale del *thema*, Reggio, con l'insediamento di un arcivescovo latino – e nordico.

La localizzazione strategica delle unità feudali, il controllo del sistema viario – anche la rete di media e piccola caratura – e il non meno importante rapporto col tessuto produttivo sono i temi su cui insiste Riccardo Consoli, analizzando lo specifico caso della fiumara del Tuccio, nel retroterra reggino. La comparazione tra i dati desunti dalle fonti della tarda età del dominio bizantino, su tutte il *brebion* della Chiesa episcopale di Reggio, e i più abbondanti *instrumenta* da riferire alla signoria dell'Archimandrita del Salvatore *de Lingua* potente feudatario del Regno normanno, permette di appurare la complessità della rete sociale e politica in cui l'omonimo feudo insistette. Il rapporto tra conquistatori e vinti, sovrano e feudatario, signore e villani, città e 'contado', oltrepassa un siffatto codice binario, mentre trova nella dimensione ambientale, contingente e irripetibile, le ragioni della sua varia articolazione.

La singolarità del Meridione calabro, già come parte della provincia italica dell'Impero cristiano di Costantinopoli e ancor più nei decenni in cui si andava corroborando l'egemonia degli Altavilla, si riconosce una volta di più al vaglio dell'esame storico-architettonico, soprattutto laddove il fenomeno monumentale sgorga dagli ambienti che furono epitome e fulcro dell'ellenismo post-bizantino. Così il contributo di Alessandro Taddei, nel prendere in esame la decorazione muraria dell'abside della Panaghia di Rossano, vero capoluogo dell'élite greco-calabra e origine della sua 'diaspora' culturale nell'evo normanno, articola la datazione tarda di questa occorrenza (qui proposta per lo scorcio dell'XI secolo o poco oltre) all'incrocio di più ampie traiettorie. La sintonia con analoghi episodi d'area epirota e la datazione affidabile del parallelo siciliano di Mili, ai primordi dell'architettura 'basiliana', inducono l'autore a valorizzare la persistenza delle direttrici di scambio trans-ionico, quasi sulla falsariga di quella inesausta rotta per Patrasso già enfatizzata dalla moderna storiografia, e la simultaneità degli stimoli tra Rossano e il comprensorio isolano del Val Demone, che ora (grazie ai Normanni) tornava ad affacciarsi orgo-

gliosamente sul più greco tra gli spazi marittimi del Meridione italico: lo Stretto di Messina.

In quest'area sono da localizzare gli episodi di edilizia ecclesiastica analizzati da Antonino Tranchina, che seleziona tre casi di aula sacra a tre navate sul versante calabro, insistendo sulla comune destinazione all'esercizio del culto da parte di comunità monastiche grecofone. Avvalendosi di fonti scritte medievali e moderne per la definizione dei caratteri architettonici degli edifici perduti (due su tre) l'autore sottolinea l'univocità dell'opzione planimetrica e le similitudini con le analoghe fabbriche del versante siculo, come pure con quelle dell'ultima capitale della Contea, poi fulcro del Regno: Palermo. In questo senso, il riferimento alle condizioni maturate sotto la signoria di Ruggero II apre alla possibilità che standard architettonici siffatti possano essere stati elaborati all'apogeo del cenobitismo greco tra Calabria e Sicilia: un vero e proprio picco nella parabola di sintesi e valorizzazione dell'elemento greco-cristiano, direttamente connesso all'agenda politica e religiosa del nuovo sovrano.

La definizione di una *palette* materiale e artistica per l'ambiente monastico grecofono al trapasso verso gli anni centrali del Regno normanno riceve un importante contributo dalle pagine di Maddalena Vaccaro, dedicate al monastero dell'Odigitria Nuova di Rossano e al suo tessellato pavimentale. La speciale collocazione del cenobio sulle pendici della Sila, a scivolo verso il Golfo di Taranto, e gli estremi cronologici dell'igumeno Blasio, documentato intorno alla metà del XII secolo e celebrato come committente dell'opera, servono ad argomentare paralleli concreti e dinamiche di contesto per cui i caratteri eccezionali del pavimento appaiono, ora, meno peregrini. Anzi, proprio le singolarità qui evidenziate rivelano meglio la temperie ibrida, vivace, cui l'ambiente greco di Rossano intese partecipare. Alla luce di ciò, la specificità linguistica e culturale è più cautamente inserita in un contesto territoriale e storico in cui le qualità novatrici delle maestranze musivarie trascendono gli steccati delle polarità culturali e sono invocate proprio per il loro potenziale di ubiquità: l'epigrafe in latino del greco Blasio ne è forse la testimonianza più evidente.

Al contributo delle prime generazioni di conquistatori normanni sono dedicati tre saggi, di Chaix, Tabanelli e Pistilli, incentrati su diversi aspetti dell'edilizia sacra destinata al clero latino, appena reintrodotta nella regione. Innanzitutto, fondamentale per comprendere logiche e pratiche della committenza normanna in Calabria è il contributo di Valérie Chaix, che riesce a riconnettere le fondazioni meridionali con la madrepatria di Normandia, contesto di origine non solo delle comunità monastiche trasferite a Sant'Eufemia e Mileto ma anche degli schemi architettonici qui riproposti. Senza abbandonare la consueta sensibilità per la correlazione tra usi liturgici e spazi edificati, la studiosa francese prende in analisi gli impianti delle due maggiori abbazie benedettine della Contea di Calabria, proponendo un serrato confronto con edifici di Normandia, non limitato al livello planimetrico (come spesso si è fatto), bensì scendendo nei dettagli delle singole componenti architettoniche. Ciò fa-

cendo getta luce non solo sul retroterra delle imprese calabresi, ma pure sui paralleli sviluppi – solo per alcuni aspetti convergenti – nelle altre regioni normanne d'Europa.

Le due grandi abbazie di Sant'Eufemia e Mileto, accomunate dall'adozione del caratteristico coro a cappelle scalari tradizionalmente ricondotto al modello di Cluny II, sono state a lungo ritenute esempi normativi per la successiva architettura calabrese e siciliana, di cui fino a pochi decenni fa si conosceva pochissimo. Scavi e restauri condotti a partire dagli anni Novanta e fino a questi giorni hanno invece prodotto inattese scoperte circa l'assetto originario delle cattedrali di Mazara del Vallo, Lipari e Troina, che contraddicono nettamente l'ipotesi dell'omogeneità planimetrica dell'età comitale. Ripercorre la varietà delle tipologie architettoniche adottate per le chiese vescovili entro il 1130 il saggio di Margherita Tabanelli, che mette in luce come pure la sfera 'latina' contenesse in sé una pluralità di componenti culturali. L'autrice propone inoltre di individuare nell'istituzione del Regno uno snodo anche nelle scelte di committenza edilizia: solo allora, per soddisfare le esigenze autorappresentative della nuova Corona, ci si volge al recupero del modello di Sant'Eufemia, la più illustre delle fondazioni delle origini.

Riemerge un tassello del lacunoso mosaico delle nostre conoscenze circa l'architettura della Contea nel contributo di Pio Pistilli sul duomo di Cosenza. Attraverso una difficile operazione di indagine *à rebours* a partire dall'organismo architettonico duecentesco, l'autore approda alla ricostruzione della sinora ignota cattedrale di XI secolo. Riconnettendosi alla linea 'salernitana' delle basiliche triabsidate, la ritrovata chiesa cosentina denuncia una volta di più la continuità culturale tra l'alta Calabria tirrenica e i confinanti territori campani, ancora eredità delle vicende longobarde. Il saggio contribuisce inoltre all'annosa discussione circa la localizzazione della cattedrale paleocristiana, portando nuove argomentazioni a favore dell'ipotesi della continuità di sito. Completa il quadro di conoscenze sulla sostanza architettonica del duomo l'appendice di Lorenzo Mercuri, che offre un dettagliato resoconto della documentazione disponibile sulle invasive campagne di restauro otto- e novecentesche.

Il tema del rapporto tra tutela e studio dei monumenti è protagonista del contributo di apertura, nel quale Tancredi Bella ripercorre la pionieristica attività del primo soprintendente della Calabria, Paolo Orsi. Il grande archeologo trentino, classicista di formazione, si adoperò intensamente per la salvaguardia del patrimonio architettonico medievale della regione, cimentandosi inoltre in uno studio seminale sull'edilizia monastica 'basiliana'. Il suo volume del 1929 ha profondamente segnato gli sviluppi successivi della storiografia e rimane tuttora un punto di riferimento imprescindibile, sia per l'acutezza di lettura delle compagini architettoniche che per le preziosissime testimonianze, anche grafiche, di edifici oggi ancor più deperiti di allora. Bella costruisce la propria analisi intorno ad alcuni disegni inediti di Orsi, tratti dai suoi taccuini di lavoro conservati presso il Museo archeologico di Siracusa. Gli schizzi e gli appunti non solo restituiscono nuove, preziose, informazioni sui monumenti

ritratti, ma aprono uno spiraglio sul metodo di lavoro di questo avanguardista degli studi calabresi, cui anche questo volume, a novant'anni di distanza, cerca di dare un modesto contributo.

È doveroso esprimere un caloroso ringraziamento alla Sapienza Università di Roma, nella persona del Rettore Eugenio Gaudio, che ha generosamente accolto e sostenuto l'iniziativa del convegno i cui atti qui si pubblicano. Tale gratitudine non può che estendersi all'ex-Dipartimento di Storia dell'arte e Spettacolo, allora diretto da Marina Righetti, che ha fatto da sfondo alla due-giorni di lavori (22-23 giugno 2017) ed anche alle ricerche dottorali dei due curatori. Ancora a questo proposito, ci è gradito esprimere un grazie speciale a Manuela Gianandrea e Pio Pistilli, che hanno incoraggiato la preparazione di questo lavoro e lo hanno generosamente accolto nella collana 'Mezzogiorno mediterraneo'.